

Venture, l'aria serena dell'Est

La crisi del credito non morde l'Europa che finanzia innovazione. Anzi, si intravedono vantaggi...

ALESSANDRO LONGO

Iventure capital, uno dei principali motori dell'innovazione tecnologica, cominciano ad assaggiare la crisi: c'è prudenza, ma non disperazione, perché questa volta sono preparati a reagire. E persino a sfruttare la crisi come opportunità. Emerge un quadro a due velocità: "Negli Usa e nel Regno Unito i venture capital sono preoccupati, perché li sentono di più la crisi del credito. In Italia, Francia e Germania, invece, sono abbastanza sereni", dice al Corriere delle Comunicazioni Ivan Farneti, partner di **Doughty Hanson**, venture attivi in Europa e Usa (23 miliardi di euro investiti in 22 anni di attività). "Bisogna ancora scoprire se è così perché da noi la crisi è in ritardo oppure perché abbiamo strategie di credito più solide. Speriamo la seconda", aggiunge.

Negli Usa i venture stringono la borsa: Sequoia Capital ha appena comunicato alle start-up nel proprio portfolio di tagliare le spese e di sforzarsi di diventare profittevoli; Benchmark Capital ha annunciato alle proprie che rifinanziare l'investimento è diventato più difficile (sottinteso: le start-up farebbero bene a cercare nuove fonti di capitale).

"Non vediamo decrescita degli investimenti, crediamo che nel 2009 la crisi non colpirà i venture", dice invece Paolo Gesess, di **360 Capital Partners**, venture capitalist che gestiscono un fondo da 100 milioni di euro. Investono soprattutto in Italia e Francia (di qui l'ottimismo). "La crisi impatta solo relativamente sulla raccolta di fondi", aggiunge. Spiega Marco Giorgino, ordinario di analisi dei sistemi finanziari e di global risk management presso il **Politecnico di Milano**: "I finanziamenti, nel mondo delle venture, non si basano sulle banche dove sono concentrati i problemi di accesso al credito". Problemi a raccogliere fondi ci saranno - conferma Gesess - solo se la crisi durerà più di due semestri.

Di contro, non c'è fretta: "I venture sfruttano il fatto che le aziende, su cui possono investire, ora sono ai valori minimi. Ragionano nel lungo periodo, non si aspettano ritorni in sei mesi o un anno". Di fatto, nel 2008 il venture

capital italiano è più forte che mai, ha fatto la cifra record di 80 operazioni.

"Qualche problema - continua Gesess - può esserci per i fondi ormai maturi, che erano pronti a uscire sul mercato, portando in borsa le aziende. Adesso sono costretti a rimandare, ma un anno fa poca differenza per un investimento che già in partenza si aspetta ritorni in 8-9 anni". Insomma, per ora si resiste bene, ma se la crisi durerà oltre il 2009 arriveranno i problemi seri. C'è chi invece già si prepara al peggio: "Noi e molti nostri colleghi ci siamo attrezzati per affrontare la crisi. La cosa buona è che ora, a differenza di quando scoppiò la bolla della new economy, siamo più esperti e sappiamo come gestirla", dice Farneti. Primo passo: "Abbiamo ricalcolato le stime sulle aziende in portfolio, riducendo del 30-50% le previsioni sui ricavi se vengono da sponsor, banche o assicurazioni. Siamo più ottimisti, se si basano su vendite al consumatore", dice Farneti. Secondo passo, "abbiamo tagliato i costi accessori, per non sovradimensionare le aziende rispetto alle entrate che arriveranno: errore fatto da molti durante la bolla precedente". Terzo passo, "selezionare le migliori e assicurare loro almeno due anni di flusso di cassa, anche iniettandovi nuovo capitale, per dare stabilità e consentire di superare la crisi".

Su un aspetto positivo sono tutti d'accordo: "I tempi di crisi consentono di individuare le aziende migliori, foriere di vera innovazione. Ricordiamo che in quella precedente si sono costituiti Google, Bebo, LinkedIn, YouTube, Paypal, Skype, che hanno dato ritorni straordinari ai venture", conclude Farneti. ■

